

C'è un'«altra» Bari: a favore della vita

sul campo

Dal sostegno alle gravidanze difficili alla promozione della donazione del cordone ombelicale, dal dibattito scientifico al braccio di ferro con le istituzioni: viaggio nel mondo di quelli che si ribellano alla caricatura della nuova «capitale della Ru486»



Il mondo dei pro life baresi non ci sta. Apparire sui giornali come «apripista» nell'introduzione della Ru486 offre – spiegano – un'immagine cupa, che stride con il lavoro dei tanti volontari che da anni aiutano la vita. Sostengono gravidanze difficili, parlano nelle scuole di sessualità e affettività a quei ragazzi che rendono la Puglia la regione con il più alto tasso di aborti tra le giovanissime, promuovono il dibattito scientifico e nelle piazze, raccolgono il cordone ombelicale utile per curare bambini con il cancro.

«Lo scorso anno abbiamo potuto seguire una decina di donne in gravidanza. Le abbiamo incontrate mentre andavano ad abortire – racconta Marienza Rossi, presidente del Centro di aiuto alla vita di Bari –. Oltre all'assistenza ginecologica e ostetrica, garantiamo un contributo di 160 euro al mese per 18 mesi, spesso interveniamo per pagare un affitto o per cercare insieme un lavoro. La ragazza nigeriana che stiamo seguendo ora è rimasta incinta dopo un rapporto occasionale. Aveva spiegato la scelta di abortire dicendo di non farcela a mantenere un figlio dopo aver perso il posto perché incinta. È chiaro che a questa donna non basta un assegno, ma va aiutata a rendersi indipendente».

Non usa troppi giri di parole Patrizia Bellomo, ostetrica da trent'anni nel capoluogo: «Tropo spesso noi ostetriche non siamo preparate in maniera adeguata ad aiutare le donne che hanno deciso di interrompere la gravidanza». «Trovo che la comunicazione sia molto carente da parte nostra – riprende – soprattutto quando abbiamo di fronte le giovanissime che non sanno esattamente a cosa vanno incontro o quando si presentano in pronto soccorso il sabato sera per chiedere la pil-

lola del giorno dopo. Una buona comunicazione significherebbe informarle sui rischi per la salute, ma anche su cosa realmente accade al feto. Un'educazione all'affettività e all'etica della vita che non ha voce in una regione come la nostra».

«Non a caso è partita da qui la sperimentazione», interviene Alessandro Mastroianni, ginecologo della Asl di Bari presso l'ospedale di Altamura, di cui è responsabile del servizio di Medicina prenatale.

«È il traguardo di una politica abortista. Da noi gli obiettori non vengono nemmeno ascoltati e si che siamo 8 su 10. All'ultimo congresso nazionale dei ginecologi si è scatenata una vera e propria caccia all'obiettore perché chiedevamo di rispettare la vita attraverso una reale applicazione della legge 194. Si dice infatti che gli aborti indotti siano in calo, ma negli ultimi 5-6 anni sono aumentati gli "aborti spontanei" tra le donne dai 25 ai 35 anni. Sarebbe meglio dire che sono aumentate le false dichiarazioni, visto che la maggior parte sono indotti da farmaci illeciti. Ed è questo modo di privatizzare l'aborto che sta passando».

Intanto al Policlinico di Bari ieri sono arrivate altre due donne per un aborto farmacologico. Un grande interesse per la Ru486 che ha messo in moto l'iter per istituire un numero verde e una casella vocale. L'assessore uscente alla salute, Tommaso Fiore, conferma l'ipotesi di somministrare la pillola in day hospital. «Non è questo che mi preoccupa – spiega la presidente del Forum delle famiglie, Ludovica Carli –. Il costo sarebbe così alto se le ricoverassero che verrebbero indotte a firmare comunque per le dimissioni. La mia preoccupazione è come si pensa di applicare la 194 nelle sue parti preventive se non vengono rispettati i tempi dovuti? Chi riuscirà più a parlare con le donne? La Puglia è la prima a somministrare la Ru486 e l'ultima a sponsorizzare i consultori: solo l'11 per cento delle donne vi accede. Noi cerchiamo di lavorare insieme anche ai servizi pubblici, ma vedo che dalla stanza dei bottoni ci tengono alla larga». Tutelare la vita a Bari significa anche creare una cultura della donazione del cordone ombelicale. «C'è una grande generosità – spiega Gennaro Volt, ginecologo – lo scorso anno abbiamo avuto 393 cordoni idonei alla donazione, su 1.477 parti. Vale a dire che tre partorienti su dieci hanno scelto di dare una mano ai bambini bisognosi di trapianto. Se non è un segnale positivo questo...».

di Daniela Pozzoli

